D I A L O G O

DELL' ARNO, E DEL SERCHIO

SOPRA LA MANIERA

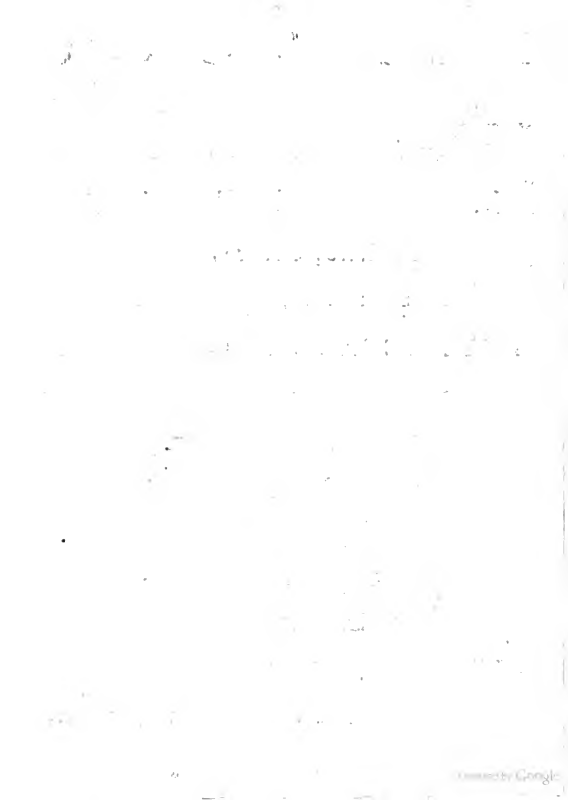
M O D E R N A

Di Scrivere, e di Pronunziare

NELLA LINGUA TOSCANA.

DELL' ACCADEMICO OSCURO.

IN PERUGIA, E IN LUCCA MDCCXII.

Per Pellegrino Frediani)(CON LIC. DE' SUP.

Lo Stampatore a chi Legge.

VEnendomi non poche volte richiesto il Dialogo dell' Arno, e del Serchio, risolvei ristamparlo. Eccolo dunque fedelmente, per quanto m'è stato possibile, copiato dall' Originale di Perugia; imitando le stesse righe, e notando ove la facciata finisce. L'ho ridotto d'Ottavo in Quarto per comodo di chi volesse legarlo insieme con l'altre Operette intorno a questa Disputa; che sono il Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio, La Dieta de' Fiumi, e il Filofilo; in cui l'Autore ha inserita la detta Dieta.

Juſſu Illuſtriſs. ac Reverendiſs. D. Octavii Ar-
Archidiac. Sardi Provicarii Generalis, ego infraſcriptus vidi hunc librum, ac imprimi poſſe cenſui.

S. Mariæ Curtis Orlanding.

Conſtantinus Roncaglia.

Imprimatur.

OCTAVIUS ARCIDIAC. SARDI PROVIC. GEN.

ALBERTUS SERGIUSTI ILL. OFF. SUP. JURISD. PRÆP.

ò sieno particelle del favellare da tè nominate di sopra, ed oltre a quelle sò, che non averai scrupolo alcuno a scrivere *lassù*. *Quaggiù : Cosalassù . Addietro*, e simili; ma ancor io non mi sò dar ad intendere come da questa pratica non biasimevole, se ne abbia da dedurre una conseguenza universale. Vorrei, che tal'uno di questi osservasse bene, ciò che ha lasciato scritto il Cavaliero Salviati sopra questa materia, la dove parla delle particelle del favellare, che consistono di più parole; che se non m'inganno mi par che dica così. *Quelle*

Fac. 33.

che il medesimo separate nelle lor membra mantengono il sentimento, distinte, per nostro credere nella scrittura si deono rappresentare -- Si che . Secondo che . Tanto che . Tosto che . Posto che . Se non che -- Molte altre per lo contrario, che divise nelle lor parti non hanno sentimento, ò non l'hanno diritto, ò l'hanno più confuso, ò non hanno in tutto il medesimo, con le lor membra tutte ristrette in un corpo dovranno scriversi raddoppiando le Consonanti, dove la pronunzia il richiegga (nota questa dotta, e sensata limitazione) -- e per addurne qualche esempio dice, che si debba scrivere. *Perchè . Posciache . Comeche; Tuttoche*; mà non già con la c. raddoppiata perchè la pronunzia non lo richiede, e sarebbe una solenne affettazione. Continua poi il suo discorso, e dice che rompono questa regola. *Si veramente, e si come, poichè troppo spiacevoli con le consonanti addoppiate siccome, sivveramente alla vista di chi legge soglion rappresentarsi.*

Fac. 34.

Serchio.

E Pure sento, che una gran parte de' Moderni Scrittori si prende licenza di scrivere *Siccbè Sircome*, nulla curando queste prudentissime osservazioni.

Arno.

IL Vocabolario della Crusca asserisce, che *sì che*, *e sì come*, si possono scrivere congiuntamente, come ancora *o vero* ma per quanto hò inteso dire non ne cita nè pure un solo esempio, e tutti quelli, che adduce per la prima maniera, sono cavati da più gravi, e autorevoli Maestri della nostra lingua. Ma ti dirò di vantaggio si comincia a scrivere ancora unitamente *Ove che* con la . c. raddoppiata, *ovecchè*, cosa che non si può nè sentire, nè vedere senza nausea, e la Crusca stessa non l'ammette per alcun conto. Il nostro Vocabolario dice *a poco*, *a poco, la dove*, e questi pretesi Cruscanti

Fac. 35.

appoco appoco laddove. Non mi ricordo di tante altre stiracchiature simili a queste, ed hò gusto, che mi siano scappate dalla memoria, perchè anderebbe troppo in longo il nostro discorso, ed io vorrei far ritorno alla custodia delle mie acque, le quali ancor che di questa stagione corrano assai placide, e chiare, tuttavia qualche pioggia improvisa le potrebbe fare torbide, e grosse.

Serchio.

FErmati di grazia con mè ancora per pochi momenti, per levarmi di testa alcuni scrupoli, che è vero che mi danno qualche inquietudine, mà però non mi levano il sonno. Nella prima parte di questa nostra amichevole controversia mi sono uscite dalla memoria alcune difficoltà, delle quali pure ne desidero il tuo sentimento. Sento da molti Autori scriversi. *Niegare, e rinniegare*, ne sò perchè si abbia da aggiungere l'i. dove non occorre, e dove fa certo qualche crudezza di suono, e contro la regola,

Fac. 36.

e detto comune, che non debbano multiplicarsi gli enti senza necessità.

Arno.

SE vuoi che te la dica giusta il perchè non lo sò nè men io; sò bene che su'l nostro Vocabolario stà scritto a lettere chiare, e intelligibili. *Negare, e rinnegare*, e chi scrive diversamente esce dal seminato delle nostre regole, e de' nostri Autori più classici.

Ser-

Serchio.

M'Appaga pienamente l'Autorità della Crusca, ma per parlarti con la mia solita libbertà mi nasce un dubbio, ò per meglio dire un pesiero di domandarti una benigna permissione di lasciarmi scrivere. *Rinegare*, senza l'n. raddoppiata.

Fac. 37.

Arno.

COme non vuoi altro, ti sia fatta la grazia; e per darti ancora più di quello, che mi chiedi, voglio stenderti la permissione ancora alla parola -- *innalzare*, che m'imagino, che questa ancora non ti piaccia scritta in questa maniera. Anzi devo dirti come non è gran tempo, che trovandosi in Firenze uno de' tuoi Accademici Oscuri, s'incontrò in trè de' miei più gentili, e virtuosi Accademici, e discorrendo della geminazione delle consonanti, uno di essi, parlando da virtuoso discreto, e non prevenuto, disse che non poteva darsi una regola universale, e determinata sopra un tal punto, mà dover rimettersi all'arbitrio giudizioso del Compositore, di servirsi, ò di tralasciare questo raddoppiamento, secondo l'opportunità del luogo, e dell' occasione. Ne portò appunto l'esempio nella parola. *Inalza*, e aggiunse, che in un componimento amoroso, e gentile, ò in una canzonetta

Fac. 38

Anacreontica averebbe datto *inalza*. Mà in una canzone Pindarica dove il Poeta avesse descritto un qualche fatto guerriero, o eroica intrapresa, vi averebbe raddoppiato la consonante. Fù tenuto questo discorso sù quel Ponte famoso, che per la sua maestosa, e commoda architettura, e lo stupore insieme, e la delizia de' riguardanti; e perchè da mè fù inteso, hò gran piacere d'averlo ritenuto nella memoria, per fartene partecipe in un proposito così opportuno. Tanto è vero, che il retto discernimento, che suole andar unito al buon gusto, da tutto il bello, e il buono alle cose.

Serchio.

GIà che hai nominato il buon gusto, sarei pur curioso di sapere veramente che cosa sia; mentre sentendo un giorno vicino alle mie rive fare uno strepitoso contrasto tra due Letterati, sopra la corrente materia della geminazione delle consonanti, uno d'essi stracco,

Fac. 39.

e sazio di sentire tante regole, e precetti dell' arte, conchiuse, che finalmente il buon gusto era la più bella, e più sicura regola per bene, e perfettamente parlare Italiano; mà l'altro competitore subbito replicò, e disse; e chi sarà mai quegli, che abbia la presunzione d'aver miglior gusto d'un altro? A tal uno sarà suono più grato, una consonante di più, a un altro una di meno.

Arno.

S'Io ti sapessi dare un' adequata definizione del buon gusto, vorrei, che tù mi stimasti assai più di quello, che sono. Io per mè lo stimo un' istessa cosa con quel *Non sò che*, del quale ne tratta a maraviglia un grand' Ingegno Spagnolo, che quantumque confessi, che sia impercettibile, nulla dimeno ne dice tanto, quanto basta per comprendere il suo merito -- Lo chiama *Anima di tutte le qualità, vita di tutte le perfezzioni, e la buona grazia del linguaggio. La sua maggior bellezza l'hà dalla natura il*

Fac. 40.

resto l'acquista della riflessione, perchè non si è mai reso soggetto ad alcuna regola imperiosa, mà sempre al migliore in ogni sorta di cose s'attiene. E' l'anima della bellezza, lo spirito della Prudenza, il principio della buona grazia -- Ora tutte queste dott convengono mirabilmente al buon gusto, onde si può conchiudere, che sia un dono, e una grazia del Cielo a pochi destinata, e concessa, e così non occorre stare a lambiccarsi il cervello intorno all' essenza, e alla

la definizione del buon gusto .

Serchio.

SOpra tutto non voglio già scordarmi di far teco una protesta , che tutto quello, che hò detto, e che son per dire intorno a questa faccenda , intendo che sia un discorso di confidenza trà noi , non già ch'io pretenda di dar regole a gli altri , e scoprire le finezze , e i difetti della nostra lingua . Si tenga ogn' uno la sua opinione, e parli, e scriva come a lui piace, che io per mè .

Fac. 41.

Seguirò quella Fè , che vera or parmi. Vorrei ben sì , Arno mio amatissimo, che si mettesse qualche freno alla libbertà di alcuni Scrittori, che sono talmente impegnati nell' onore de' nostri Antenati, che se tù non approvi alcune maniere di dire, che odorano troppo dell' antico , subbito ti citano l'autorità degli Autori del buon secolo , e pretendono di chiuderti la bocca con dire , questa parola è di Dante, questa l' hà detta il Boccaccio , dunque è buonissima , dunque è bellissima ;

Arno.

A Chi ti parla in tal forma , tù hai da rispondere in questi temini precisi, cioè, che non è mica vero , che i nostri Antichi siano stati impeccabili nella lingua . Gli Autori più accreditati , che noi chiamiamo del buon secolo , si sono serviti e di parole , e d'alcune maniere di dire, che a nostri tempi sarebbono quasi insopportabili . Noi siamo

Fac. 42.

loro infinitamente obbligati , perchè sono stati i primi a battere la buona strada, e ad insegnarcela, e come Padri, e Maestri della lingua meritano la nostra venerazione ; per altro i moderni compilatori del Vocabolario sono degni d'una gran lode, e d'una non minore estimazione. Hanno questi dottissimi Accademici, senza risparmo di fatica, e con utilissimi sudori, scoperto per dir così, neovi Mondi , e nuove miniere di bellissimi , e graziosissimi Vocaboli , per farne ricca la nostra lingua . Se il nostro Amerigo Vespucci si fosse contentato di non passar più là de' confini de' suoi Antecessori , sarebbono ancora ignote all' Europa le ricchezze , e i tesori d'un nuovo Mondo. Mà per conchiudere il nostro ragionamento , qual rimedio stimeresti più proprio , e più confacevole al presente disordine?

Serchio.

IO vorrei , che à nome , e ad istanza de' più Zelanti dell' onore , e della

Fac. 43.

riputazione dell' Idioma Italiano fosse presentato un Memoriale all' Accademia della Crusca , nel quale si rappresentassero i pericoli imminenti , che sovrastano alla nobiltà , al decoro , e alla grazia della nostra lingua , se si lasciano correre queste maniere o nuove , ò rinovate di pronunzia , e di scrittura , da me accennate ne passati ragionamenti , e si pregassero quei prudentissimi Letterati , a farvi sopra una matura riflessione , e a prendervi poi un provedimento opportuno , e adequato al bisogno ; e se a mè fosse lecito dire il mio sentimento ; il più sicuro , e il più proprio mi parrebbe , quello d'una rigorosa , e penale proibizione a tutti i Signori Accademici della Crusca di non dare alle Stampe le loro virtuose fatiche con quella superfluità , ò raddoppiamento di consonanti , dove non abbisogna . E dove fà cattivo suono all' orecchio, e di non scrivere congiuntamente , e tutte in un corpo quelle particelle, ò Avverbj, de quali di sopra abbiamo ragionato, con deputare a tale effetto dotti , discreti, prudenti, ed oculatissimi revisori. In questa maniera si guar-

Fac. 44.

derebbero bene gli Scrittori fuori della Toscana di continuare una pratica così perniciosa al nostro gentilissimo favellare, quando vedessero , che tali maniere non sono nè approvate , ne paticate da quel erudito consesso.

Arno

Arno.

TI prometto, per le sacre leggi della nostra amicizia, di sodisfare à tuoi desiderj nella prossima Adunanza, e se nell' Estate ventura non ti farà grave di tornare sù quest' Argine delizioso a far meco la solita amichevole dimora, spero portarti il Memoriale co'l rescritto favorevole alle sue brame.

Serchio.

SEmpre più mi confesso tenuto alla tua bontà singolare, e per aver udito con tanta sofferenza le mie difficoltà, e perchè me ne fai sperare il sospirato rimedio.

Fac. 45.

Arno.

ADdio.

Serchio.

FErmati, e ascolta un altra parola.

Arno.

DI' pure.

Serchio.

VOrrei, che mi permettessi di scrivere una volta, e un' altra, non già sempre, *huomo* con l'*h.* poichè trattandosi di nominare una delle più nobili, e delle più perfette creature, che uscis-

Fac. 46.

se di mano del Maestro Eterno, mi pare che a mettervi l'*h.* ò lettera, ò aspirazione che ella si sia, gli aggiunga qualche grado di gravità.

Arno.

CRedo, che tù ti prenda spasso di mè, mentre sai molto bene, che quasi tutti gli antichi Scrittori hanno scritto *huomo* nella maniera, che tù desideri, anzi perchè tù parta da mè pienamente sodisfatto ancora sopra questo punto, ti voglio dire, che il nominato Lenzoni, nel suo trattato, che fa in difesa della lingua, la dove discorre de' numeri, dice così -- *la . h. non è lettera, mà uno spirito grosso, che aggiunge pienezza, e quasi polpa alla lettera, che ella accompagna.*

Fac. 47.

Serchio.

ORa sì, che mi parto da tè pienamente sodisfatto, e ti lascio con un carissimo abbraccio.

Arno.

ADdio.

Soli Deo honor, & Gloria.

Fac. 3

D I A L O G O
DELL' ARNO, E DEL SERCHIO
SOPRA LA MANIERA MODERNA
Di Scrivere, e di Pronunziare, nella Lingua Toſcana.

Serchio.

E' Pur tanto ch' io t' aſpettava sù queſta Riva, mio amatiſſimo compagno, e fratello; O' mi pareva bene ſtrano, che nella ſtagione più bella dell' Anno, non veniſſi a fare le tue ſolite paſſeggiate all' ombra amena de gli Olmi, e de' Faggi in queſta deliziofiſſima ſponda.

Arno.

ECcomi giunto a godere della tua amabile, e gentile converſazione, ed ora, che ſiamo in un tempo, che

Fac. 4

le noſtr' acque corrono così baſſe, e tranquille, che non hanno biſogno del noſtro freno, poſiamoci sù queſt' argine rilevato, e paſſiamo l' intera giornata in giocondi ragionamenti.

Serchio.

E' Qualche tempo, che deſidero di far teco una ſeſſione domeſtica intorno a certo diſordine, o abuſo, che da' Moderni Scrittori ſi và introducendo, che parmi del tutto oppoſto alla purità della noſtra favella Toſcana, e perchè in ſimile materia hò quel concetto, che devo del tuo ſapere, mentre certo ſarai ſtato de' primi ad eſſere ammeſſo nella famoſa Accademia della Cruſca, Maeſtra, e Legislatrice del ben parlare, pregoti a diſciſrarmi alcune difficoltà, e a dirmene il tuo ſincero ſentimento, non tanto per ſodisfare alla mia curioſità, quanto per reprimere l'arditezza di alcuni, che col preteſto ſpecioſo d' una totale dependenza dalla Cruſca, ſcrivono molte parole in forma tale, che non le tro-

Fac. 5

vo così ſcritte in quello ſceltiſſimo Vocabolario; e così vengono a far apparire dura, difficile, e ſtentata la più gentile, e la più ſoave favella del Mondo.

Arno.

O' Quì ſi che entriamo in un mare aſſai più vaſto, e profondo di quello, dove noi andiamo a ſcaricar le noſtr' acque. Io per mè ſono ormai ſtordito da tante liti, e conteſe, che tutto giorno ſi ſentono ſopra queſta materia; E ne ſono talmente annojato, che d' ogn' altra coſa vorrei, che tù mi parlaſſi in un' ora da me deſtinata al divertimento, e al ripoſo. Chi vuol che ſi parli, e ſi ſcriva in un modo, e chi in un altro. Chi affetta l'antico, e chi lo biaſima. Alcuni riſtringono in un ſecolo ſolo la riputazione dell'Italico favellare; anzi, che ſia nata, e morta coll' Boccaccio la miglior lingua Toſcana. Altri non credono di ſcriver bene, ſe non vanno ſeminando nelle loro ſcritture alcune di quelle parole di Dante, che egli ſteſſo, ſe oggi

Fac. 6

viveſſe, le ſcarterebbe dal ſuo Repertorio. Inſomma quanti contraſti de gli an-

tichi,

tichi, e quanti ancora de' moderni sopra mille minuzie della nostra lingua; e quel che è peggio, con poca speranza di poter mai concordare la diversità di tanti pareri. Tù meglio di mè sei informato di quel Letterario Duello seguito pochi anni addietro trà due bravi, e virtuosi guerrieri, allora che fù veduto uscire in Campo con l'asta d'Achille alla mano il tuo famoso Bartoli, con la maschera al viso di Nicodemo Librati, per combattere contro l'Autore del Salmista Toscano, che l'aveva dichiarato reo di lesa favella Toscana, per essersi lasciato scappar dalla penna qualche consonante superflua, ò qualche paroletta non ben purgata in quella sua nobilissima Opera, degna veramente dell' applauso, e dell' approvazione di tutte l'età, che verranno. E non ti maravigliare se sono così bene informato di simili contese; poichè tutte le cause, che s'agitano per l'Accademie d'Italia in questa materia, sono devolute in grado d'appellazione al mio Tribunale, come Giudice superiore.

Fac. 7

Serchio.

NON ti sgomentare: io non son quì per far teco alle braccia per un' accento, per una virgola, per una parola di Dante, ò del Boccaccio: voglio che la discorriamo trà noi con tutta la pace del Mondo, senza entrare in disputa d'una materia, della quale ne son pieni tanti Libri di Valenthuomini antichi, e moderni, che con esatta accuratezza hanno scritto Regole, e dato magistrali documenti del ben parlare: Io ristringo le mie difficoltà a pochissime cose, e queste non voglio, che le trattiamo all' uso pedantesco, e grammaticale, mà solo sù l'Idea del buon gusto; e come appunto dice il vostro dottissimo Varchi, la dove discorre di simil materia: *cioè che non tutte le maniere di dire, che si possono formare, si possono anco usare, perchè bisogna l'uso, o il giudizio dell'orecchio, e vi gioverebbe più un poco di pratica, che quante regole vi potessi dare; che per chi è versato ne' buoni Autori, gli vengo-*

Fac. 8

no dette, e scritte, che egli non se ne accorge. -- Insomma non hà da essere il nostro discorso nè sù la frase, nè su 'l contorno della locuzione, nè se debba terminarsi il pericolo nella guisa del *Videantur* di Cicerone, come pure osservò il vostro Lenzoni: la mia intenzione è di vedere se col tuo consiglio, e più col tuo ajuto si possa reprimere l'animosità d'alcuni Scrittori moderni, i quali per affettare il Toscanismo, inciampano nel duro, nel rozzo, e nello stiracchiato; difetto, com' io diceva, il più insoffribile in una lingua, che deve avere per una delle sue prerogative più considerabili la facilità, e la delicatezza.

Arno.

CErto, che il forte del nostro Idioma consiste nel fuggire quanto sia possibile la difficoltà, e la durezza, tanto nello scrivere, quanto nel pronunziare, e così ancora l'intese il nostro Salviati, acutissimo, e zelantissimo osservatore del suo linguaggio. -- *Il nostro Idio-*

Fac. 9

ma, dice egli, *dolcissimo sopra d'ogn' altro, & oltre modo schivo della durezza, e che niuna asprezza può sofferire.*

Serchio.

O' Perchè dunque escono giornalmente alla luce alcune Opere tanto in versi, quanto in prosa di dottissimi Autori, e d'Huomini per altro di profonda letteratura, che sono ripiene di certe parole affettate, con delle consonanti raddoppiate dove non occorrono, e simili altre superfluità, che guastano il sapore più delicato, e sconcertano il miglior suono della Toscana favella? Io hò sempre inteso dire, che da' buoni Professori delle lingue più rinomate, e che hanno più stretta parentela con la nostra, si fa ogni diligenza possibile, per purgarle, per pulirle, e per togher loro tutto quel di rozzo, e di superfluo, che portarono seco dalla lor nascita. I Signori

gnori Francesi l'hanno talmente spogliata d'ogni superfluità, e corretta dall' uso antico, che si è ormai resa questa lingua

Fac. 10

la delizia della maggior parte delle Corti d'Europa: e pure vi è tal differenza dall'antica alla moderna maniera di scrivere in questo linguaggio, che essendo venuto alla mia Patria, non è gran tempo, un Letterato Francese di qualche grido, confessò di non saper leggere la Vita di S. Luigi, scritta a mano, ancor che di ottimo, e vaghissimo carattere formata: Opera che tra le altre rarità si conserva nella numerosa, e sceltissima Libraria d'uno de' miei più famosi Filosofi, e Letterati.

Arno.

CONcorro pienamente ancor io nel tuo sentimento, e dico, che non approverò mai quella massima di certi superstiziosi adoratori dell' antichità, che non credono di scrivere Toscanamente, se non vanno seminando nelle loro scritture certe parole, e maniere di dire, che in quei tempi erano degne non solo d'approvazione, mà d'applauso; perchè la nostra lingua era ancor bambina, e per

Fac. 11

così dire, balbettava nella Culla; mà quanto più s' andò scostando da' suoi principj, crebbe nella copia de' suoi vocaboli, e ogni giorno più si và limando, e di nuove grazie s'adorna; Come appunto noi Fiumi, che abbiamo piccola assai, e per lo più trà la rozzezza delle rupi la nostra sorgente, ma quanto più facciamo viaggio, andiamo crescendo d'acqua, e di nobilità. Mà per venire alla conclusione del nostro discorso vorrei finalmente, che tù m'accennassi quali sieno quelle cose, che tanto t'inquietano, che forse saprò mettere in calma la tua collera, e voglio sperare, che non mi troverai così lontano, come tù credi, da' tuoi sentimenti; e dove non ci potremo accordare, ogn' uno terrà la sua opinione, senza che la diversità de' pareri abbia possanza d'intorbidare la limpidezza della nostra amicizia.

Serchio.

IO non sò per qual cagione s'abbiano da raddoppiare le consonanti in alcu-

Fac. 12

ne parole, dove non solo non mi par che sieno necessarie, mà fanno, e più difficile, e più stentata la pronunzia: come sarebbe a dire -- *Proccura. Provvede. Proccacciare. Contraccambiare. Contraddistinguere. Contraddire*, e altre di questa fatta, che mi danno, e nell'orecchio, e nell'occhio, quando a pronunziare, e a scrivere, *Procura, Provede, &c.* e duro minor fatica, e dico l'istesso, se non m'inganno, con minor incomodo, e forse con maggior garbo; Ne mi si dica, che queste e simili parole si trovano scritte così raddoppiate ancora ne gli Autori antichi, e più rinomati, perchè potrei rispondere, che sono degni d'imitazione in tante altre bellissime cose, mà non in queste. Sò che questi tali tanto amici del raddoppiamento delle consonanti, mi diranno, che si può dire nell'una, e nell' altra maniera, e che quasi l'universale de' moderni Scrittori pratica così. Nessuna di queste ragioni m'appaga; perchè sò benissimo non esser errore alcuno lo scrivere, o il pronunziare queste parole con una consonante di più, o di meno, ma io la vo-

Fac. 13

glio discorrere non con altre regole, che con quelle del buon gusto; e del buon giudicio; che così m'insegna ancora Messer Lodovico Dolce nelle sue Osservazioni della lingua Volgare, là dove tratta de i troncamenti delle parole, mentre dice che questi -- *Si debbono fare con molta avvertenza, avendo sempre per Giudici, e Maestre l'Orecchie.*

Arno.

SE tutte le tue difficoltà intorno alla nostra lingua si riducono a queste, che tù m'accenni, non t'affannar di vantaggio, che hai già vinto la lite. Che

che sia d'alcuni moderni Scrittori, che credono di meglio Toscaneggiare quanto più si scostano dal parlare comune, e praticato da molti Letterati di grido, che fiorirono nel secolo passato, ò poco prima, Io ti dico che ne gli antichi Autori, tra quali il Boccaccio, e il Petrarca seggono con tutta giustizia ne gli scabelli più alti, troverai scritto. *Procura*, *Provede*, *e Providenza*: e così pure

Fac. 14
hanno fatto i nostri Moderni più accreditati, tra quali per nominartene alcuni, senza pregiudizio di tanti altri; Carlo Dati, uno de' primi lumi d'erudizione nella Toscana favella, il famosissimo Francesco Redi, il Dottore Luca Terenzi, Lodovico Adimari già lettore della nostra lingua in Firenze, l'ingegnosissimo, e il piissimo Senatore Vincenzo da Filicaja, il tuo delicatissimo Beverini, famoso per tante Opere date alla luce, e particolarmente per la sua feliciffima, e incomparabile traduzione dell' Eneide di Vergilio in ottava Rima. I quali tutti, con tanti altri nobilissimi spiriti, e di dentro, e di fuori della Toscana, hanno scritto queste, e simili parole, senza il superfluo raddoppiamento delle consonanti, come si vede nelle loro Opere stampate, e particolarmente in quella maravigliosa orazione del Dati, da esso composta in lode del Commendatore dal Pozzo, che nel suo genere si può dire un Capo d'opera, e che fù data alla luce delle stampe dall'istesso Autore mentre viveva, e di quanto peso sia l'autorità di questo Scrittore basta, che tù te n'informi con

Fac. 15
l'Eruditissimo, e universal Magliabechi, che sentirai quello, che dice di questo grand' huomo. Mà senza cercare altre ragioni basta leggere la Crusca, e troverai scritto *Providenza*, *e Provedenza*, con l'V. semplice; che se tal' volta i Fiorentini hanno scritto, e scrivono queste e simili parole con le consonanti geminate, è perchè così ancora le pronunziano, ma se i tuoi Cittadini non costumano questo raddoppiamento nel pronunziarle, fanno benissimo se così ancora le scrivono, quando sia vero, che la scrittura debba essere immagine della pronunzia; e poi ti voglio dire, che quello, che per l'uso, e l'assuefazione è divenuto grazia nella bocca d'una nazione, si fà un'affettazione in quella d'un' altra. Aggiungo di più, che i Lucchesi sono nati in una di quelle Città di Toscana, che può al pari dell'altre far la sua figura in materia di lingua, anzi mi pare, che siano in obbligo preciso di parlare, e di scrivere alla loro usanza, e di mantenersi nel quasi possesso immemorabile di buoni parlatori, come in effetto sono stati tali, tanti nobilissimi Scrittori, che

Fac. 16
hanno illustrato con le loro opere, e la Poesia, e la Prosa Toscana; e per tralasciare i Vellutelli, i Danielli commentatori de' nostri primi, e più illustri Poeti, potete metter in mostra il famoso Guidiccioni, politissimo, ed esattissimo Scrittore, quanto alcun altro de' suoi tempi, e che fioriva insieme co'l nostro Cigno immortale, Monsignor della Casa. Anzi mi reca non poca maraviglia il vedere uscire dalle vostre stampe alcuni Libri, con una Ortografia molto differente dalla vostra pronunzia, e che vi mettiate in una servil soggezione di secondare l'altrui genio, quando sareste capaci di dar regole di ben parlare, e non di riceverle. Il dottissimo Orazio Lombardelli ne' suoi purissimi fonti Toscani dice, *che gli Oltramontani, ò Italiani di contrade ove malamente si pronunzia, hanno bisogno di fermarsi alcun mese in Siena, in Fiorenza, o in Lucca, &c.* Che se l'istesso Castelvetro, che in materia di lingua non è mica Autore da sprezzarsi, afferisce, *che ciascheduno debba parlare, e scrivere nella lingua della sua Patria, o gentile, ò rozza che sia, per non parer*

dis-

Fac. 17.

disprezzatore della Patria, e de' suoi doni naturali, quanto più deve mantenere in uso, e in credito la sua favella, quella Città, che è universalmente tenuta una delle più eleganti, e polite della Toscana. Io non voglio, e non devo concedere ciò che disse una volta il vostro Vellutello, citato dal Varchi nel suo famoso Ercolano; cioè -- *l'Idioma Lucchese esser più castigato, e terso di tutti gli altri della Toscana*: poichè l'amore al Paese dove egli nacque, potrebbe averlo ingannato: Ti dirò bene una cosa, che tù meglio di me dovresti saperla; ma certo ti sarà uscita dalla memoria, poichè saresti stato il primo a metterla in campo, per esser una delle più belle notizie, che tu potevi portare in tuo favore.

Serchio.

Dimmi ti prego quest' erudizione, che basta che sia delle tue; per esser singolare, e non tener più sospeso il mio desiderio, che è l'istesso, che tormentarlo.

Fac. 18.

Arno.

IL Liburnio nelle trè Fontane, discorrendo del Toscano parlare dice così -- *Nel che hò a dire, che attrovandomi hà già diece anni in Roma in continova conversazione della recolenda memoria di Messer Girolamo Buonvisi Gentilhuomo di Lucca, & Osservatore insuperabile della sua Tosca lingua* -- dal che puoi conchiudere, che il tuo Paese hà sempre avuto un buon nome circa il parlare Toscano. Mà per tornare al discorso del raddoppiamento delle consonanti in quelle parole, dove è totalmente superfluo, io ti dico, che chi scrivesse oggi, Saperrete, Troverrete, Doverrete, Crederrei, faccendo; si farebbe burlare, ancor che così abbiano scritto Autori di prima Classe.

Serchio.

O Che dici d'alcuni moderni, che scrivono *Vizzi*, per Vizj, ti pare veramente, che abbiano l'orecchio pur-

Fac. 19.

gato; e pure si comincia a scrivere senz' alcun riguardo con questa affettazione, della quale dice il Varchi -- *non essere niuna cosa, e più odiosa, e da doversi maggiormente schifare, e che in tutte le cose vale più che altro, il giudizio, e la discrezione.*

Arno.

LO sò, e lo sento ancor io, e già ne prevedo qualche disgrazia irreparabile alla nostra lingua, se con ogni sollecitudine non vi si porge qualche opportuno provedimento.

Serchio.

E Non vorrei già che tu mi credessi tanto nemico di questa geminazione delle consonanti, che la volessi bandire dal Commercio della lingua Toscana. Io vorrei, che chi scrive, avesse riguardo al buon uso, e al giudicio dell'Orecchio, e se ne servisse, dove, e quando la grazia, ò la forza della parola il richiegga. Io sò che la Z. che pure è così forte, e gagliarda, in alcu-

Fac. 20.

ne parole raddoppiata fà buonissimo suono. Come *Correzzione*, *lezzione*, *istruzzione*, e in altre di simil natura, che così appunto le trovo scritte dal Dati, dal Redi, da molti altri, e dal grandissimo Segneri, che meritamente l'avete ammesso a far testo nel vostro Vocabolario.

Arno.

E Pure questi Novatori moderni appunto in quell' istesse parole, che tù hai accennato non raddoppiano la consonante, credo non per altra cagione, ò capriccio, che per non imitare nel buono gli Autori di maggior grido, e secondarli in quelle cose, che il buon gusto degli Scrittori più savj hà creduto poter migliorare.

Serchio.

SEmpre più m'accorgo dalla schiettezza del tuo favellare, che non mi sono ingannato ne' miei desiderj, mentre ti trovo così discreto, e capace, che mi dai

animo

Fac. 21.
animo a comunicar teco l'altre difficoltà, che mi fanno stare in qualche inquietezza, e vorrei pur superarle con là scorta de tuoi sinceri insegnamenti.

Arno.

PArla pure con tutta libbertà, ch'io sono prontissimo a sodisfarti, e ad udirti non solo con sofferenza, ma con diletto ancora, mentre mi pare, che tù vada toccando certi tasti molto importanti, per mantenere nella sua dignità la nostra lingua alterata, e guasta da certi Scrittori, che privi affatto del dono del buon gusto, allora credono d'essere i più raffinati Cruscanti del Mondo, quando sanno dire una dozzina di parole delle più rancide, e delle più scomode, che si leggono nelle scritture de gli Autori, che fiorivano ne' secoli più lontani dal nostro.

Serchio.

DImmi per cortesia, per qual ragione si hà da scrivere, *pruova*, *e truova*

Fac. 22.
pruovare, *e truovare*, quando con tanta maggior dolcezza, e facilità si dice, e si scrive *prova*, *trova*, *provare*, *e trovare*. Io sò che a pronunziare *pruova*, *e truova* si difformano fino le labbra, dove che se tù dici *prova*, *e trova* significhi l'istesso, e parli più grato, e meno scomodo; e pure hò inteso fare tanti contrasti per queste benedette parole, che nulla è giovato far capire a gli ostinati amatori di queste durezze, la ragione viva, ed intrinseca di dover pronunziare, e scrivere, queste, e simili parole senza l'*V.* essendo questa una lettera delle più dure, e delle più ferree dell' Alfabeto Italiano: ma quel che è peggio, quando si trovano convinti dalla ragione, non sanno schermirsi con altro, se non co'l dire, che così si trova, e si legge praticato da molti Autori del buon secolo, quasi che quelli siano stati infallibili, e incapaci di dir qualche cosa, che non stesse interamente a martello.

Arno.

TU' ti riscaldi troppo in una lite, che la decide a tuo favore il nostro Vo-

Fac. 23.
cabolario il quale mette in primo luogo *Prova*, e poi *truova*, e la maggior parte de gli esempj da esso allegati sono nella prima maniera, che la stimo la più plausibile; appunto per la ragione, che tù maestrevolmente hai toccato della durezza dell' *V.* Gli Autori, che trattano di questa lettera s'accordano senza alcuna discrepanza a riconoscerla per tale. Il dottissimo Bembo tanto benemerito della favella Italiana, nel Capitolo dove discorre delle Vocali ne parla così -- *Viene ultimamente la. V. e questa perciò che con le labbra in cerchio, molto più che nella. O. ristretto, dilungate si genera, il che toglie alla bocca, & allo spirito dignità, così nella qualità del suono, come nell' ordine è sezzaja.* -- E quell' altro arguto, e ingegnoso letterato, che co'l suo Cannocchiale alla mano stava la sù la Dora a scoprir paese di concetti, e d'arguzie, là dove discorre delle due lettere *V.*, & *I.* dice *che la* prima *và imitando un fosco ululato, e la seconda un acuto nitrito, e che per tal motivo i Mastri di Musica sfuggono più che possono di minuire, e gorgheggiare sopra le medesime, acciò il Cantore non paja divenuto repente un Gufo, od un Ronzino.*

Fac. 24.

Serchio.

SEmpre più m'assicuro, che tù mi parli da buon amico, e da buon vicino, e ti scopro più amatore della verità, che dell' impegno; anzi in tal proposito mi sovviene, che un certo Compositore di rime, passeggiando un giorno lungo le mie rive, esclamava contro un Maestro di Musica perchè voleva farli mutare la seconda stanza d'un' arietta, poichè essendoli riuscito di fare sù la prima un bel passaggio sopra l' O. diceva, che se era necessitato a replicarlo sù l' V. sarebbe paruto, che il Cantore urlasse; tanto è considerabile nella nostra lingua Italiana la soavità, e la delicatezza.

Arno

Arno.

TU' hai detto *delicatezza*, e non *dilicatezza*, come molti degli antichi hanno scritto, e come scrive ancora una gran parte del Toscanismo moderno, che non direbbe *delicato* per tutto l'oro del Mondo.

Fac. 25.

Serchio.

TI confesso, che io dirò sempre *delicato*, e non *dilicato*, per la ragione addotta di sopra, e perchè a dir *dilicato* la troppa vicinanza delli due *i. i.* mi par che tolga una parte di quella dolcezza tanto propria, e tanto naturale del significato di questa parola.

Arno.

NOn parleresti certo così, se tù rifletessi, che quelli che dicono, e scrivono, *dilicato*, lo fanno per allontanarsi più che sia possibile dal latino, da cui questa parola tira la sua derivazione. A questo proposito mi ricordo aver inteso leggere una lettera scritta dalli Signori Accademici della Crusca a quel Gentilhuomo Francese, tanto innamorato del nostro linguaggio, che volle fin cercarne le sue più lontane, e recondite origini. Aveva questo insigne Letterato trasmesse alla nostra Accademia le sue erudite osservazioni sopra l'Aminta del Tasso, per ricavarne ò

Fac. 26.

la censura, o l'approvazione. E i Deputati per simile impresa, trà gli altri avvertimenti, che a lui scrissero, uno fù che procurasse quanto fosse possibile d'astenersi dà Latinismi, e che in vece di *Ludovico*, *Scrupolo*, *Consulato*, e simili dovesse scrivere *Lodovico*, *Scrupolo*, *e Consolato*.

Serchio.

FU' giudiciosissima la riflessione di quei saggi Accademici nelle sopradette parole, e in altre ancora, ma la regola perciò non deve essere universale, ben sì discreta, e adattata alla qualità delle parole; Anzi non la veggo ne meno osservata da quegli istessi, che la promulgano, quali per allontanarsi dal Latino dovrebbero dire *Esempio*: e non *Esemplo*, per non farti una longa Filastrocca di tanti altri Vocaboli, che odorano di Latino, sì che lasciami stare nella mia opinione, e secondare in questo punto il mio genio; tanto più che non mi pare, che la lingua nostra s'abbia da vergognare d'esser figlia d'una madre sì nobile, e si bella qual è la latina.

Fac. 27.

Arno.

TAnto son lontano dal contradirti in una cosa sì giusta, che potrei addurti quì mille esempj nè nostri Autori più accreditati, che hanno il più delle volte scritto *Delicato*, e non *Dilicato*, e credo, che se hanno scritto queste parole in ambedue le maniere, l'abbiano fatto espressamente, perchè si sappia, che nella scelta dell'uno, ò dell'altro modo, se ne rimettono al buon gusto di chi scrive. Mà per non cercare Scrittori antichi, e lontani; Il nostro eruditissimo Abbate Anton Maria Salvini, che fà una figura così nobile nel Teatro de' Letterati viventi, si serve dell'una, e dell'altra maniera nella sua fedelissima traduzione d'Anacreonte. Dice egli nella Prefazione di quell'Opera.

Scorrendo vai per prati
Teneri, e delicati.

E nel Sonetto in lode dell'Abbate Regnier Desmarais splendore dell'Accade-

Fac. 28.

mia Francese, e delizia delle Muse Toscane di Parigi.

E con Toscani dilicati onori.

Onde mi persuado, che possa aver ciò fatto questo prudentissimo Virtuoso, per farci capire, che senza impegnarsi, come fanno alcuni, in una ostinazione affettata si può scrivere, e con l'*E.*, e con l'*I.* dove, e quando qualche ragione, ò il buon garbo lo richiegga. Ma per dir qualche cosa ancora della parola *Esempio* di cui poco fa abbiamo discorso, la quale pere nell'uno, o nell'altro modo, senza offender la Crusca è benissimo detta:

ta: Sò, che nella Prefazione del Vocabolario al §. Qualunque voce: stà scritto questo Periodo -- Quando alcun *Esemplo* degli Autori ci ha somministrata la definizione, ce ne siamo di buona voglia serviti, allegandone l'*Esempio*.

Serchio.

O' Quanto coraggio mi fai a continuare la serie del nostro discorso,

Fac. 29.

e a chiederti la cagione per la quale molti de gli Scrittori moderni, dicono e scrivono, *piagnere*, *strignere*, *pugnere*, *tignere* mentre mi pare, che con miglior grazia si potrebbe dire *piangere*, *stringere*, *pungere*, *e tingere*, come scrivono, e pronunziano i miei Cittadini?

Arno.

TI replico di bel nuovo, che questi tali non hanno il dono dell'elezione, e ciò procede, ò da poco buon gusto, ò perchè hanno il Timpano dell'Orecchio scordato. La Crusca mette *piangere*, *e piagnere*, mette *giungere*, *e giugnere*; ma la maggior parta degli esempj, per non dir tutti, sono nella prima maniera, argomento evidente, che i buoni Autori abbracciano più volentieri questa, che l'altra. E poi senti il nostro Petrarca primo Maestro, e Reggente della grazia, e gentilezza del Toscano linguaggio.

Voi possedete, ed io *piango* il mio bene.

Fac. 30

Dove rotte dal vento *piangon* l'onde.
Quando *giunge* per gli occhi al cor profondo.
Ma se più tarda avrà da *pianger* sempre.
Vidi dall' altra parte *giunger* quella.

Per non stordirti con tanti altri esempj, de' quali sono piene le rime di questo Scrittore immortale.

Serchio.

MI trovo tanto sodisfatto del tuo cortese, ed erudito parlare, che mi faccio animoso a pregarti di rimediare a un altro disordine, che smisuratamente và crescendo nella nostra lingua; e a rendermi capace, se alcune particelle del parlare Italiano, che sono composte di più parole, debbano scriversi tutte insieme, ò pure nelle lor membra distinte. Quì sì che è necessaria tutta la tua applicazione, perchè prevedo, che se non s'applica un pronto rimedio a questo gran male, stà in evidente pericolo di perdersi affatto il buon garbo, e di

Fac. 31.

ridursi a una affettazione insopportabile tutta la grazia, e la leggiadria del nostro vago, e gentil favellare. Io per me non sò comprendere, che perchè si scrivono tutte in un corpo, queste particelle, o Avverbj. *Accanto Sebbene Giammai e Simili*, che con buon gusto, l'hanno praticato gli Antichi, e lo praticano lodevolmente i moderni più savj, e accreditati; s'abbiano molti Scrittori, a prendere indifferentemente l'arbitrio di scrivere in una sola parola, *Dattanto*. *Oppure*. *Lippiù*. *Piuttosto*. *Checchessia*. *Giacchè*. *Ciocchè*. *Infinattantocchè*. *Perocchè*. *Dappoicchè*. *Posciacchè*, e tanti altri di questa natura, che a tè lunga noja d'udirli, a mè soverchia fatica sarebbe di numerarli. Se devo dire il mio sentimento con libbertà, credo che questi tali siano tanto innamorati di raddoppiare le consonanti, che credono di far loro un gran torto, se non le mettono ancora, dove non mi pare che abbiano luogo.

Fac. 32.

Arno.

O' Quì sì, che entriamo in un Mare forse più tempestoso del primo, ma perchè su'l bel principio di questo nostro ameno divertimento ci siamo prefissi di discorrerla sù le regole del buon gusto, senza badare a certe minuzie, e sottigliezze Grammaticali, spero che arriveremo in Porto con la medesima felicità. Si possono è vero non senza grazia, e senza alterazione del buon senso scriversi uniti quegli Avverbj. ò sie-